

INDAGINI

Se al mondo serve di nuovo una lingua per dialogare

ENRICO PAVENTI

■ L'attuale scenario delle relazioni internazionali appare caratterizzato dal tramonto del multilateralismo, dalla definizione di nuovi equilibri geopolitici, dal crescente peso di numerose potenze regionali, dall'affermazione di un ordine ibrido dominato dagli Stati Uniti e dalla Cina - nell'ambito del quale tutto può essere negoziato, sono decisivi i rapporti di forza e tornano a essere fondamentali le sfere di influenza. Sembra dunque appartenere ormai al passato, vittima delle radicali trasformazioni che sono giunte a imporsi nel corso degli ultimi anni, il sistema cooperativo che ha costituito per decenni la base del reciproco agire delle nazioni.

VA OSSERVATO, a proposito di mutamenti, come stia cambiando anche il linguaggio utilizzato dai politici e dai diplomatici: si tratta di un lessico che, a seguito dell'adozione delle nuove tecnologie e, in particolare, per effetto dell'uso assai discutibile dei social network, tende sovente a semplificarsi e a imbarbarirsi, a farsi sempre più primitivo, grossolano e aggressivo fino a rasentare, talora, la volgarità. Non è infatti raro che vi trovi impiego addirittura il turpiloquio, del quale ci si avvale nella sinistra convinzione che possano rivelarsi utili al conseguimento dei propri obiettivi persino le irrisorie, le minacce, le intimidazioni, le offese.

È questo l'argomento affrontato nella loro disamina da Antonio Picasso, Stefano Polli e Renato Vichi: tre studiosi, particolarmente attenti alle dinamiche della politica internazionale, che hanno significativamente intitolato il proprio contributo *La diplomazia della rissa. Parole alla deriva: cronaca di un mondo che non sa più parlare* (Franco Angeli, pp. 136, euro 22), giacché considerano il cambiamento avvenuto nell'uso delle parole il sintomo di una malattia, della condizione di un contesto

Pubblicato da Franco Angeli il saggio «La diplomazia della rissa»

globale che sta scivolando verso guerre e crisi mentre, sempre più spesso, vengono avanzate rivendicazioni territoriali, prendono piede forme di intolleranza e discriminazione, si giunge a rifiutare il confronto con l'altro.

Di fronte al disordine planetario e alle drammatiche questioni che esso solleva gli autori sostengono, con l'ausilio di una prosa scorrevole e incisiva, l'assoluta necessità di dare vita a una nuova diplomazia della parola. Occorre, in altri termini, che gli Stati tornino a parlarsi, a ristabilire rapporti quanto più possibile continui e responsabili, a riavviare un dialogo costruttivo del quale si avverte oggi l'inquietante assenza. Dovrebbero, insomma, non alzare muri ma costruire ponti, tornare ad attribuire valore al linguaggio diplomatico, riconoscergli la dignità di strumento capace - anziché di diffondere la paura - di creare un clima di fiducia tra le diverse controparti.

CONCLUDONO PERTANTO, al riguardo, Picasso, Polli e Vichi: «Ogni termine può diventare una scelta, ogni frase è un posizionamento. E oggi, con la velocità della comunicazione globale, l'azione diventa rapida. Parlare è agire. Ma agire con le parole richiede una consapevolezza nuova. Perché il linguaggio non è solo la pelle della diplomazia: ne è lo scheletro».

La nostra è un'epoca nella quale le guerre vengono combattute anche a colpi di tweet e di conferenze stampa. Appare di conseguenza fin troppo facile prevedere, qualora si continuasse a parlare in maniera avventata, un acuirsi delle tensioni, un aggravarsi dell'instabilità, un moltiplicarsi dei conflitti.

